

Educare alla pace

Nota pastorale della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace

La Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace, al fine di sviluppare il progetto educativo, in continuità con le precedenti Note pastorali Educare alla legalità - Per una cultura della legalità nel nostro Paese (cf. Notiziario C.E.I. n. 8, 4 ottobre 1994, pp. 194-212) e Stato sociale ed educazione alla socialità (cf. Notiziario C.E.I. n. 4, 11 maggio 1995, pp. 105-141), ha individuato un ambito e una finalizzazione pastorali, nei quali innestare un nuovo intervento significativo in linea con le riflessioni dei documenti citati.

La Nota pastorale Educare alla pace è frutto di una lunga riflessione, iniziata dalla Commissione fin dalla pubblicazione delle Note pastorali sulla educazione alla legalità e alla socialità. Essa vuole far emergere le esigenze e le linee di un progetto di educazione alla pace, che faccia del Vangelo e della testimonianza cristiana un contributo incisivo per il rinnovamento sociale e politico del Paese.

Il Presidente della Commissione, Mons. Pietro Giacomo Nonis, Vescovo di Vicenza, ha presentato un primo schema del documento all'esame del Consiglio Episcopale Permanente del 15-18 settembre 1997, che lo ha approvato, suggerendo di contestualizzarlo nel momento storico attuale.

Successivamente, la Nota, nella sua stesura definitiva, è stata posta all'attenzione del Consiglio Permanente del 19-22 gennaio 1998 che, approvandola, ha offerto suggerimenti e indicazioni per una rielaborazione del testo, demandando alla Presidenza della C.E.I. la verifica del documento emendato e la successiva pubblicazione.

La Presidenza, dopo aver esaminato il documento, opportunamente redatto secondo le indicazioni del Consiglio Permanente, ha stabilito che la Nota pastorale venga pubblicata a nome della Commissione Episcopale Giustizia e Pace.

Il documento è stato reso noto il 23 giugno 1998 mediante una conferenza stampa, tenuta da S.E. Mons. Pietro Giacomo Nonis e dai componenti la Commissione, i Magistrati Prof. Alfredo Carlo Moro e Dr. Giuseppe Anzani e dal Segretario Mons. Luciano Baronio.

PRESENTAZIONE

Ecco la Nota pastorale *Educare alla pace*. Con *Educare alla legalità* (1991) e *Stato sociale ed educazione alla socialità* (1995) essa costituisce una piccola trilogia, che riteniamo non solo facilmente accessibile e maneggevole per le modeste dimensioni, ma anche pastoralmente utile. Sottolineiamo la possibilità di adoperare con vantaggio nella pastorale ordinaria questi strumenti, che la Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace, già autorevolmente presieduta da S.E. Mons. Giovanni Volta e da S.E. Mons. Tarcisio Bertone, ha predisposto e la cui pubblicazione è stata approvata dal Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Legalità, socialità, pace: sono valori strettamente collegati, non dissociabili uno dall'altro. La loro attualità è permanente, se non perenne. L'illegalità, organizzata o individuale ed episodica, non recede dagli ambienti che è riuscita a inquinare o controllare. La socialità, intesa come apertura della coscienza e della volontà al bene comune, sembra seriamente minacciata dall'individualismo, dal corporativismo, da una visione grettamente o sottilmente improntata a utilitarismo, la quale condiziona e orienta la vita di molte persone, famiglie, aggregazioni d'interessi.

La pace, poi, non è necessario ripeterlo, è un valore così necessario, prezioso, fragile, che non si può mai essere certi d'averla in possesso e godimento una volta per tutte: questo è vero della "grande pace" internazionale, che abbiamo temuto di perdere anche nella recente, seconda crisi mediorientale, come per la tranquillità di singoli paesi (pensiamo particolarmente al cuore, così spesso insanguinato, dell'Africa nera, ma anche a situazioni d'altri continenti: l'Europa, soprattutto nella penisola balcanica, l'America latina, l'Asia), che effettivamente sembrano privati da troppo tempo di quella "tranquillità dell'ordine" senza della quale la nostra vita non sarebbe nostra, non sarebbe vita.

Con la conclusione di questo discorso, che vuole rivolgersi umilmente, concretamente, alle singole coscienze ed alle comunità cristiane, a cominciare dalle parrocchie, dai gruppi, dalle associazioni, la Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace conclude anche quest'altro quinquennio della propria attività. Mancheremmo a un preciso dovere se non dicessimo, anche con queste righe, la nostra riconoscenza più viva ai componenti la Commissione, dei quali conosciamo e possiamo testimoniare l'alta sapienza, il generoso spirito di partecipazione, il profondo amore per la Chiesa: per quella che è in Italia e per quella universale, della quale è pastore grande e maestro di educazione alla pace Giovanni Paolo II.

Roma, 23 giugno 1998

+ PIETRO NONIS
Vescovo di Vicenza
Presidente della Commissione Ecclesiale
Giustizia e Pace

INTRODUZIONE

1. - La pace è una promessa e insieme un'invocazione, che nasce nel profondo dell'essere di ogni uomo e ogni donna. In essa si proiettano immagini di tranquillità e di sconvolgimento, di fratellanza e di conflitto, di vita e di morte; essa vive della memoria del dolore, della paura che il dolore si rinnovi, della speranza di esserne risparmiati. La pace appare come la condizione e la sintesi di ogni altro bene desiderato.

Eppure c'è uno scarto tragico fra la sincerità dell'invocazione e la realtà della vita. Si fa la guerra affermando di avere in cuore la pace. In nome del proprio sogno si contrasta il sogno dell'altro e non gli si fa posto. Il conflitto è contrabbandato come il prezzo inevitabile da pagare per la quiete e l'ordine, spesso identificati con la vittoria e la tranquillità del più forte. E il sangue di Abele continua a gridare dai solchi della terra (cf. *Gen* 4,10). «Così l'uccisione del fratello, fin dagli albori della storia – ci fa notare Giovanni Paolo II nell'*Evangelium vitae* –, è la triste testimonianza di come il male progredisca con rapidità impressionante: alla rivolta dell'uomo contro Dio nel paradiso terrestre si accompagna la lotta mortale dell'uomo contro l'uomo» (n. 8).

2. - È allora spontaneo chiederci: perché questa contraddizione? Se la pace, sempre inseguita, sembra sempre sfuggire al possesso dell'uomo, non ci sarà nella stessa condizione umana qualcosa che impedisce il realizzarsi del sogno?

Certo la pace chiama in causa le istituzioni, nelle quali si esprimono e vengono regolate la vita e le relazioni dei popoli. Ma è sempre il cuore dell'uomo che è chiamato a scegliere tra la forza e il dialogo, la competizione e la solidarietà. La guerra non è altro che la massificazione dei gesti di ostilità fra uomo e uomo, quotidianamente vissuti e dispersi nelle inimicizie, nelle sopraffazioni, negli egoismi individuali. Cambiare le istituzioni è quindi necessario, ma resta impresa vana e impossibile se non cambia il cuore dell'uomo.

Infatti il volto definitivo dell'uomo non è quello del carnefice né quello della vittima, perché entrambi si mostrano disumani. Nel profondo dell'esistenza personale l'uomo avverte che la propria "verità totale" è una sorta di traguardo: egli "diventa" uomo, nella continua tensione verso la pienezza del proprio essere. Poiché dunque il dinamismo che accompagna tale crescita è l'educazione, se si vuole che il seme dell'invocazione alla pace diventi frutto, occorre educare alla pace. È questo un compito primario che interpella ciascuno, come ci ricorda il Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*: «È dovere di tutti i cittadini educare se stessi alla pace: rispettare il pluralismo politico, sociale, culturale e religioso, favorire il dialogo e la solidarietà in ambito locale

e a dimensione planetaria, tenere un sobrio tenore di vita che consenta di condividere con gli altri i beni della terra. Non è possibile che la pace sussista se non prospera prima la virtù» (n. 1040).

3. - È questa la prospettiva nella quale intendiamo metterci, concludendo un itinerario di riflessione e proposta, che è iniziato con il tema dell'educazione alla legalità (1991) ed è passato attraverso il tema dell'educazione alla socialità (1995).

Le pagine che seguono si propongono anzitutto di ascoltare, raccogliere e condividere con ogni uomo e donna le contraddizioni e le attese contenute nell'invocazione umana alla pace. Nelle ambiguità che accompagnano l'invocazione si profilano infatti appelli rigorosi alla conversione, che coinvolgono insieme credenti e non credenti. Nella tensione costruttiva, che comunque l'invocazione rivela, spuntano valori umani che vanno condivisi e stimati per se stessi, ma che – per chi crede in Gesù di Nazaret – si manifestano pure come germi del regno di Dio che cresce nella storia, fino alla pienezza di novità del giorno ultimo (cf. *Parte prima*).

I credenti in Cristo fanno di dover condividere l'invocazione di pace di tutta l'umanità, ma anche la ricchezza del messaggio evangelico sulla pace, donato loro per grazia, rivolto però a tutta l'umanità. Una sintetica proposta di tale messaggio viene quindi offerta fraternamente, come contributo al crescere della speranza e della responsabilità collettive (cf. *Parte seconda*).

Dall'ascolto e dallo scambio nasce infine la proposta di alcune linee per un progetto di educazione alla pace, con l'unico desiderio di contribuire all'elaborazione di un itinerario educativo che si mostri condivisibile e vivibile. Le sue ragioni vanno perciò fondate sull'invocazione umana più vera e drammatica, e vanno alimentate ai valori di vita che la fede cristiana aiuta a riconoscere e a vivere come dono dall'alto, ma che ognuno può scoprire scrutando il proprio cuore. La pace infatti è di tutti e può nascere solo con l'opera convergente di tutti (cf. *Parte terza*).

IN ASCOLTO DEL GRIDO DI PACE CHE NASCE DAI CONFLITTI

4. - Il secolo che si va chiudendo ha conosciuto esperienze terribili di guerre di sterminio e di ecatombe nucleari. Ma quando sono caduti i muri della contrapposizione tra blocchi politici e ideologici, la guerra – per certi versi diventata “fredda” e per altri spesso dislocata sui fronti dei popoli emergenti – ha mutato volto. Essa si è come frantumata e disseminata in una miriade di conflitti particolari, così orrendi da suscitare perfino il pudore di nominarli, nel timore che la ripetizione diventi “informazione consumatoria” e impedisca di sussultare e di gridare lo sgomento.

Si possono infatti usare con sufficiente distacco termini come conflitti locali o etnici o tribali, guerra civile, terrorismo, sfruttamento economico di massa... Ma con quali parole si possono nominare i genocidi e le violenze delle “pulizie etniche” di ogni tipo e colore? o le stragi sanguinose degli scontri tribali e delle azioni terroristiche organizzate contro i civili? Come parlare dei corpi dilaniati dalla bomba che esplose nel mercato? o delle masse dei disperati costretti a fuggire da una terra desertificata dallo sfruttamento operato da poteri economici estranei e incontrollabili?

La stessa religione può essere utilizzata come motivo per innescare o inferocire lo scontro, talora offrendo una specie di “bandiera” che serva a identificare il “nemico”, o più spesso in nome di radicalismi e fondamentalismi che offendono Dio predicando l’odio per l’“altro” in nome di Dio. Quando poi il fondamentalismo nega la libertà religiosa, esso insidia la pace perché perseguita l’uomo e gli impedisce la libera ricerca dell’Assoluto, seminata da Dio stesso nel cuore umano.

Episodi di violenza, di razzismo, di esclusione, di rifiuto, di disprezzo della vita sono ormai ogni giorno sotto i nostri occhi, dentro la quiete apparente delle nostre città e delle nostre case; si consumano nelle relazioni politiche ed economiche, nei rapporti sociali che mettono a confronto le diversità di ogni genere. Essi esplodono nella concorrenzialità efficientistica e spietata che – in ogni campo – espelle i deboli e i vinti, nei ricatti di una vita di coppia e di famiglia sempre più attraversata da linee di frattura, nella violenza fisica e psichica esercitata sulle donne e sui bambini, nell’aggressività cieca che devasta perfino i momenti del gioco e della competizione sportiva.

5. - Pure la situazione italiana presenta forme di conflitto che mettono insieme radici antiche ed espressioni nuove. Permane la violenza indotta dalla criminalità organizzata, ma lo scontro tradizionale fra

gruppi di potere per il controllo del territorio assume le strategie più raffinate delle vendette “trasversali”, dei “veleni” riversati sulle istituzioni, dell’investimento nel mercato di morte della droga.

Più in generale, la vita politica risente della mancanza del senso dello Stato come mediatore dei conflitti e non come erogatore di vantaggi sulla base dei rapporti di forza. Il “bipolarismo incompiuto” della politica è vissuto come polarizzazione contrappositiva di forze e non come competizione democratica e progettuale. Il conflitto fra le istituzioni (magistratura, parlamento, partiti...) offre spazi e giustificazioni apparenti a rivalse personali o di gruppo. Le rivendicazioni localistiche sono spesso frutto delle inadempienze di un sistema statale centralistico e lontano dalla vita della gente, ma mostrano anche il volto duro della difesa ad ogni costo di un benessere costruito con il proprio sudore, diventato però a sua volta estraneo alle radici solidaristiche tradizionali. Così, problemi oggettivamente gravi e difficili, quali la regolamentazione saggia e solidale dei fenomeni migratori e l’armonizzazione dello sviluppo fra Nord e Sud del Paese, mancano del contesto sociale, e non solo politico, necessario alla loro soluzione.

La stessa “diaspora politica” dei cattolici non si configura come opportunità per l’animazione di progetti legittimamente diversi, ma alimenta scontri e diffidenze incrociate, che si riproducono talora anche all’interno delle comunità cristiane, le rendono incerte e quindi silenziose e assenti.

6. - È dunque profondamente mutato il volto di ciò che fino ad ora è stato chiamato “guerra” e, di conseguenza, non può non mutare il volto di ciò che si continua a chiamare “pace”.

Un aspetto è certo: se il conflitto sta perdendo sempre più i caratteri della generalità e dell’ideologizzazione, tipici di un recente passato, ciò significa che esso si sta sempre più avvicinando al vissuto dei gruppi sociali e degli individui. Giovanni XXIII aveva già indicato, con lungimiranza, questo percorso: «A tutti gli uomini di buona volontà spetta un compito immenso: il compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell’amore, nella libertà: i rapporti della convivenza tra i singoli esseri umani; fra i cittadini e le rispettive comunità politiche; fra le stesse comunità politiche; fra individui, famiglie, corpi intermedi e comunità politiche da una parte e dall’altra la comunità mondiale. Compito nobilissimo quale è quello di attuare la vera pace nell’ordine stabilito da Dio» (*Pacem in terris*, 87).

È quindi sempre più un problema personale e di relazioni interpersonali. È sempre più un problema di educazione per creare una mentalità di pace, una cultura diffusa che permei di questo valore le istituzio-

ni e le strutture sociali. Per questo la volontà di ascoltare e raccogliere il grido di pace, che nonostante tutto si fa strada nei conflitti del tempo presente, si orienta verso alcuni appelli rilevanti e coglie alcuni fatti significativi.

Pace e giustizia

7. - Ci sono situazioni in cui l'ordine regna; ma non sempre l'assenza della guerra è sinonimo di pace. C'è infatti assenza di conflitto anche nelle situazioni di oppressione, quando il debole soggiace alla prepotenza del forte e non è in grado di reagire e di opporsi. In tal caso la pace apparente è la maschera iniqua di un ordine perverso, fondato sulla forza e sull'ingiustizia: essa sconta la propria menzogna nella minaccia di rivolta che si genera dentro alla disperazione degli oppressi. «Le ingiustizie, gli eccessivi squilibri di carattere economico o sociale, l'invidia, la diffidenza e l'orgoglio che dannosamente imperversano tra gli uomini e le nazioni – afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica* –, minacciano incessantemente la pace e causano le guerre. Tutto quanto si fa per eliminare questi disordini contribuisce a costruire la pace e ad evitare la guerra» (n. 2317).

Il giogo dell'ingiustizia infatti non è sopportabile a lungo e l'uomo che la subisce è spinto a scuoterlo, anche a costo della vita. La rivolta per la libertà e la giustizia, così frequente nella storia, è sempre stata investita di significato ideale e di una forte carica etica, anche se la bontà dei fini porta talora a giustificare un'azione violenta che non si cura della bontà dei mezzi. L'umanità comincia dunque a capire che senza giustizia non c'è pace, che per fare pace occorre cominciare a fare giustizia.

Anche la giustizia però è per l'umanità un'invocazione e un sogno, che deve faticosamente farsi strada fra la resistenza della malvagità presente nell'uomo e nella storia e la debolezza delle istanze e degli strumenti che dovrebbero fronteggiarla e impedirne, o almeno delimitarne, gli effetti degeneranti. Dalla legittima indignazione occorre passare all'impegno per una nuova coscienza morale, come sottolinea Giovanni Paolo II nella *Veritatis splendor*: «Di fronte alle gravi forme di ingiustizia sociale ed economica e di corruzione politica di cui sono investiti interi popoli e nazioni, cresce l'indignata reazione di moltissime persone calpestate e umiliate nei loro fondamentali diritti umani e si fa sempre più diffuso e acuto il bisogno di un radicale rinnovamento personale e sociale capace di assicurare giustizia, solidarietà, onestà, trasparenza» (n. 98).

Il dinamismo della pace impone dunque una strategia di movimento, che si armonizza con il dilatarsi degli orizzonti della giustizia,

sia nel tessuto ampio e complesso dei rapporti fra uomini e fra istituzioni sia, soprattutto, nel cuore dell'uomo. Infatti la coscienza etica progredisce quando passa dall'obbedienza imposta con la sferza dei castighi alla giustizia abbracciata e praticata nella gioia. Dentro a un mondo minacciato e divorato dai conflitti, la pratica della giustizia come virtù è un fattore dinamico e operoso della costruzione della pace: i giusti sono i veri operatori di pace. «Il traguardo della pace, tanto desiderata da tutti – come fa notare Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* –, sarà certamente raggiunto con l'attuazione della giustizia sociale e internazionale, ma anche con la pratica delle virtù che favoriscono la convivenza e ci insegnano a vivere uniti, per costruire uniti, dando e ricevendo, una società nuova e un mondo migliore» (n. 39).

8. - La ferita più profonda inferta dall'ingiustizia è quella della violazione dei *diritti umani*, e quindi dei diritti dei popoli. La pace infatti non può realizzarsi quando tali diritti propri sono oppressi da una relazione prevaricatrice, o quando sono trascurati o dimenticati dal silenzio e dall'indifferenza. Anche questa intuizione, per quanto possa apparire ovvia, riceve consensi finché rimane principio astratto e viene spesso contraddetta nei fatti, specialmente quando il grido di rivolta è debole o muto. Basta pensare al diritto alla vita, violentato fin dallo sbocciare dell'essere umano nel grembo materno o manipolato da pratiche di eutanasia, segno radicale dell'incapacità dell'uomo di affrontare da solo il mistero del dolore.

«Non è possibile, infatti, costruire il bene comune senza riconoscere e tutelare il diritto alla vita, su cui si fondano e si sviluppano tutti gli altri diritti inalienabili dell'essere umano. Né può avere solide basi una società che – mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace – si contraddice radicalmente accettando o tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata. Solo il rispetto della vita può fondare e garantire i beni più preziosi e necessari della società, come la democrazia e la pace. Infatti, non ci può essere vera democrazia, se non si riconosce la dignità di ogni persona e non se ne rispettano i diritti. Non ci può essere neppure vera pace, se non si difende e promuove la vita, come ricordava Paolo VI: "Ogni delitto contro la vita è un attentato contro la pace, specialmente se esso intacca il costume del popolo [...], mentre dove i diritti dell'uomo sono realmente professati e pubblicamente riconosciuti e difesi, la pace diventa l'atmosfera lieta e operosa della convivenza sociale" (*Messaggio per la Giornata mondiale della pace*, 1 gennaio 1977)» (GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 101).

La stessa logica si verifica poi quando il godimento di diritti vitali – quali la salute, la casa, l'istruzione, il lavoro... – viene abbandonato all'incontro casuale con opportunità positive o negative e con la sollecitudine o con l'indifferenza degli altri. Diversi modelli di "Stato sociale" mostrano il limite dei progetti assistenziali certo a causa della scaltra usurpazione da parte di alcuni dei benefici preparati per altre povertà, ma anche e soprattutto perché l'apparato confida nell'efficienza organizzativa e dimentica che l'uomo, prima che un catalogo di bisogni, è un cuore che chiede ascolto.

Ritardare la promozione umana è dunque ritardare la pace. La strategia minimale che si appaga di avari e misurati consensi alle istanze di giustizia e quasi ne teme le rivendicazioni, deve cedere il passo alla radicalità del principio che la promozione dei diritti umani è il criterio fondante della speranza di una pace durevole.

9. - Lo sviluppo della condizione umana sulla terra sta anche mettendo in luce *nuove frontiere della giustizia*, che scavalcano il tempo e lo spazio e interpellano l'umanità sui diritti delle generazioni future. Ogni generazione consegna all'altra un mondo che a sua volta ha ricevuto: può essere un mondo migliore o peggiore, segnato dalla giustizia e dalla pace o prenotato alla tribolazione e alla sventura. Per questo quanto più crescono la conoscenza e il dominio dell'uomo nei confronti del cosmo, tanto più essi si caricano di responsabilità e di doveri.

La sensibilità per questi problemi, tenuta desta dagli allarmi ecologici, ripropone l'immagine dell'uomo come custode e non despota del creato, impegnato a non creare condizioni di vita per il pianeta che risultino irreversibili e immodificabili di fronte alle esigenze e ai rischi del futuro. La violenza alla natura prepara altre violenze.

Pace e solidarietà

10. - La pace è opera della giustizia, e la giustizia è legata all'osservanza della regola. Può accadere però che la legge sia osservata in modo solo astratto e formale, o sia subita come un tributo alla paura della frusta. L'uomo intende invece il linguaggio della pace quando impara il linguaggio dell'amore, quando si affaccia sulla realtà dell'altro, lo riconosce e lo accoglie nella sua somiglianza e diversità, si fa solidale con lui.

La coscienza e l'esperienza comuni avvertono infatti che l'atteggiamento di pace contiene il senso della prossimità, della fratellanza. Nel loro nome la diversità non ispira diffidenza, ma dilata il dialogo, apre alla scoperta della natura umana nella sua pienezza, accoglie e

condivide l'originalità di ogni fisionomia e cultura, arricchisce l'orizzonte della collaborazione. Lo scambio di un gesto d'amore diventa riconoscimento reciproco che rassicura e ridona il senso del proprio valore. Il rifiuto di tale gesto invece fa sentire esclusi e rifiutati, e quando l'essere dell'uomo viene squalificato – da sé o da altri – nasce l'*odio*. Esso è un veleno piantato nel cuore che mostra un'incredibile capacità riproduttiva e genera la coazione alla vendetta: è il "nemico ereditario" della storia dell'uomo, dei popoli, delle fazioni, dei gruppi ostili. Quanto più l'odio distende le radici, tanto più vi è ostacolo alla pace.

Non solo l'odio tiene l'uomo lontano dai sentieri della pace: c'è anche il nemico, più sottile ma non meno devastante, che si chiama *indifferenza*. Essa nasce dalla perdita delle radici e del senso di sé e delle cose, e diventa noia, livellamento delle coscienze nel vuoto dei significati, disamore per la vita, trasgressione vissuta senza nemmeno la consapevolezza dei propri motivi, fuga nella realtà "virtuale", talora anche violenza rivolta contro se stessi mediante la droga, le malattie anoressiche, la sfida assurda del rischio, il brivido dell'autodistruzione. È sotto gli occhi di tutti il costume di vita disumanizzante delle metropoli fatte di "folla solitaria", dove l'indifferenza è eretta a sistema e lo svuotamento dei valori e dei rapporti avviene con la pura forza della suggestione e dell'abitudine.

Una società disintegrata, che non coltiva le ragioni dell'amore alla vita, non può essere una comunità di pace. La tempra dell'uomo costruttore di pace non si manifesta sulla soglia che distingue chi odia da chi è indifferente all'odio, ma su quella che separa chi ama da chi resta indifferente all'amore.

11. - La pace nasce dalla liberazione dall'odio e dal superamento dell'indifferenza, perché ambedue rimandano all'altro un messaggio di squalificazione e impediscono il riconoscimento reciproco. Nello stesso tempo bisogna riconoscere che il *conflitto* esprime in modo naturale e realistico la non eliminabile presenza di interessi concorrenti o divergenti, anche dotati di una propria razionalità, per quanto parziale.

Ci sono infatti interessi simili, che si trovano a spartire risorse insufficienti per tutti, e affermano simmetricamente il proprio diritto e il proprio bisogno, in concorrenza con l'altro e non necessariamente "contro". Ci sono poi interessi contrapposti che si escludono a vicenda, per cui la soddisfazione degli uni comporta la sconfitta degli altri. La pace quindi non può essere sognata nell'annullamento dei conflitti, ma nella costruzione paziente delle vie per la loro composizione, nella giustizia e nella solidarietà, per evitare che all'interno di questi meccani-

smi si insinui la dinamica dell'odio e che la percezione del bene e della verità si deformi nell'esclusione dell'"altro", visto come una minaccia potenziale. La realtà dei conflitti chiede un sistema di giustizia che abbia la forza di tenere in equilibrio le rivendicazioni concorrenti o contrapposte, temperandole e convogliandole nella ricerca di soluzioni concordate nel rispetto dell'altro e del metodo democratico. Ma tale sistema rivela a sua volta la necessità di educare coscienze che riconoscano l'antagonista come un uomo dotato di pari diritti e dignità, e sappiano chiedersi se le proprie "giuste pretese" non siano calcolate sulla misura o dismisura del proprio avere attuale e se non siano la contropartita della sottomisura o dell'esclusione di altri al banchetto dei beni della terra.

Né va dimenticato infine il conflitto che nasce dallo scontro ideologico (anche di origine religiosa) e assume forme diverse ma ugualmente insidiose e implacabili. In tal caso la pace non domanda di barattare la verità con una quiete a ogni costo, né di dissiparla nell'equiparazione di ogni opinione soggettiva. L'amore per la verità sa invece distinguere l'errore dall'errante e ha la forza di mantenere l'irriducibilità delle diverse prospettive, senza compromettere la relazione umana, fatta di rispetto e di accoglienza nei confronti di ciascuno. Occorre riscoprire la forza del dialogo fonte di fraternità, come affermato da Paolo VI: «Tra le civiltà, come tra le persone, un dialogo sincero è di fatto creatore di fraternità» (*Populorum progressio*, 73).

12. - La pace nasce dal riconoscimento reciproco e si sviluppa nel sentirsi uniti in un vincolo comune, entro un cerchio di relazioni definito e carico di interessamento affettuoso, che inizia dal rapporto familiare e si allarga sempre più fino ad abbracciare l'umanità intera.

La storia insegna come spesso la guerra sia stata scongiurata dallo stringersi di alleanze tra famiglie, gruppi, nazioni, e come la pace sarebbe definitiva se l'umanità trovasse le vie per un'alleanza globale e stabile. Per quanto però la realtà sia oggi diversa, non è comunque vano auspicare che il processo di unificazione umana continui attraverso l'ampliamento dei trattati e delle istanze di governo internazionali, non per imposizione, ma per lo sviluppo libero e condiviso della coscienza di fraternità universale. «Il rispetto e lo sviluppo della vita umana richiedono la pace. La pace non è la semplice assenza della guerra e non può ridursi ad assicurare l'equilibrio delle forze contrastanti. La pace non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della fratellanza. È la "tranquillità dell'ordine". È frutto della giustizia ed effetto

della carità» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2304). Questa invocazione di pace risuona con forza anche nella liturgia: «O Dio, che hai dato a tutte le genti un'unica origine e vuoi riunirle in una sola famiglia, fa' che gli uomini si riconoscano fratelli e promuovano nella solidarietà lo sviluppo di ogni popolo, perché... si affermino i diritti di ogni persona e la comunità umana conosca un'era di eguaglianza e di pace» (*Messale Romano*, Colletta della Messa per il progresso dei popoli).

Scelte e gesti di pace

13. - L'ascolto attento di quanto risuona nell'invocazione umana alla pace rivela anche alcune scelte e alcuni gesti già concretamente realizzati e visibili, nei quali è possibile riconoscere con gioia i germi di un futuro di speranza. Attorno a questi "semi di pace" sono anche nati *movimenti di opinione a favore della pace*, che si impegnano su diversi fronti per influenzare le scelte degli Stati e rivelano la loro incisività e credibilità nel riferimento a valori umani universali, non a letture ideologiche o "schierate" dei problemi. È giusto allora richiamare e riconoscere tali percorsi.

a) *Il rifiuto della logica delle armi*: fa ormai parte della coscienza comune la distinzione fra la violenza, che aggredisce e opprime, e la forza, che difende e soccorre. Così anche l'intervento armato può assumere il volto dell'intervento umanitario, quando più nessun'altra ragione umana si rivela capace di fermare lo sterminio e le atrocità contro gli indifesi. Non è però pensabile che la soluzione dei conflitti possa essere demandata al confronto tra i potenziali bellici messi in campo. Lapidarie sono le parole di Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*: «Dalla pace tutti traggono vantaggi; individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana. Risuonano ancora oggi severamente ammonitrici le parole di Pio XII: "Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra" (*Radiomessaggio*, 24 agosto 1939)» (n. 62). In più la corsa agli armamenti continua a rappresentare oggi una delle piaghe più gravi dell'umanità e una delle cause più acute delle povertà nel mondo. Anche per quanto riguarda l'Italia si sa a sufficienza, malgrado i troppi e fitti silenzi, che molte armi impiegate altrove per seminare morte (comprese le micidiali mine-giocattolo che straziano i bambini) recano il marchio di fabbriche italiane. È quindi legittimo e doveroso che nel dibattito democratico siano presenti voci e strategie mirate a far cessare la produzione e il commercio delle armi, perché i loro ricavi grondano sangue.

b) *La non-violenza*: l'opzione per la pace si fa visibile nello stile di vita personale e di gruppo. Lo stile della non-violenza rivela una sin-

golare capacità di provocazione. L'uomo non violento non distoglie il volto dalla brutalità dell'oppressione, ma nemmeno si fa trascinare nella logica che lo vuole "nemico" perché altri lo hanno definito come tale.

c) *L'obiezione di coscienza al servizio militare*: è una scelta che non sottrae alla responsabilità verso il proprio paese e non smentisce il principio della liceità di quel servizio. Essa si propone dunque non come disobbedienza alla legge, ma come obbedienza a una norma superiore, che vincola la coscienza; non nasce dalla semplice ripugnanza per la guerra né dalla volontà di fuggire la complicità e i rimorsi, ma è profezia di valori e di atteggiamenti non manipolabili dalle leggi dell'uomo. La stessa cultura giuridica moderna riconosce ormai in modo generalizzato l'esistenza del diritto soggettivo al rispetto della coscienza e, in numerosi Stati, l'obiezione al servizio militare è regolata per legge attraverso la sostituzione con il servizio civile. Si fa anzi strada un'ulteriore tendenza secondo la quale le ragioni della coscienza non possono essere sottomesse al vaglio di un'autorità amministrativa, per cui la scelta fra servizio militare e civile diventerebbe una pura opzione individuale. Al di là di ogni giudizio sulle scelte giuridiche che potranno essere compiute, l'originario valore di profezia dell'obiezione di coscienza non dev'essere comunque stemperato in una scelta, priva di prezzo, fra pari opportunità giuridiche. Essa deve invece suscitare la ricerca di forme più rigorose di generosità, affinché l'adesione al valore affermato (la pace) si traduca in vita reale (essere operatori di pace). Il significato autentico dell'obiezione infatti si misura sulla condotta effettiva dell'obietto: un servizio civile offerto coscienziosamente in risposta generosa e sincera a bisogni umani reali, si propone come stile di vita che annuncia e costruisce la pace.

d) *La cooperazione internazionale*: si articola e si sviluppa nei rapporti fra le istituzioni mondiali, ma conosce pure la fecondità delle realizzazioni promosse dal volontariato organizzato o individuale e da esperienze del genere "non profit", quali le "banche etiche", il "commercio equo e solidale", ecc. Spesso anzi proprio le "organizzazioni non governative" raggiungono gli avamposti dove i soccorsi ufficiali non arrivano (magari perché prosciugati o dirottati strada facendo), dove "uomini senza frontiere" accostano direttamente il dolore e il bisogno, impegnando la vita per amore e non per calcolo. La cooperazione internazionale è seme di pace, perché restituisce visibilità all'appartenenza all'unica famiglia umana, scioglie la diffidenza e il timore reciproci, sostituisce la rapina con il dono.

PARTE SECONDA

CON IL DONO DELLA PACE CHE VIENE DA DIO

14. - I cristiani sanno di dover condividere con ogni uomo e ogni donna di questa terra la speranza per la pace che cresce e la responsabilità per gli ostacoli che essa incontra. Essi però sanno anche di aver ricevuto un messaggio capace di illuminare e sostenere il cammino dell'umanità e di essere quindi chiamati a testimoniare e a dividerlo, perché contribuisca a far fruttificare la speranza e l'impegno.

Il messaggio evangelico sulla pace infatti va incontro alla domanda dell'uomo, il quale – nell'apparente irraggiungibilità di una mèta tanto sognata – è tentato di vedere e gridare una sorta di imperfezione di sé e del cosmo, che sembra condannare all'assurdità le attese più profonde. Tale messaggio infatti rivela la fonte ultima di ogni possibilità di pace nell'amore di Dio Padre, che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16). Per chi crede in Gesù di Nazaret, la sua croce e la sua risurrezione sono la promessa, la via, il compimento della pace, già operanti nel cuore della storia, anche se non ancora nella pienezza dei frutti. «La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è immagine ed effetto della pace di Cristo, che promana da Dio Padre» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 78).

La pace: continua offerta di Dio nella storia dell'uomo

15. - Nel racconto biblico della Genesi, i giorni della creazione sono scanditi dalle parole: «E Dio vide che era cosa buona» (Gen 1,4ss). Il cosmo dunque è uscito buono dalle mani di Dio. La pace – come assenza di morte e pienezza di vita, di bontà, di armonia (*shalom*) – è un costitutivo essenziale del mondo così come è uscito dalle mani del suo Creatore. Nello stesso tempo Dio ha deciso di affidare all'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, la responsabilità di coltivare e custodire il giardino del mondo; gli ha chiesto pure di accogliere questo compito come una libertà ricevuta in dono, non come spazio di chiusa autosufficienza (cf. Gen 2,15-17).

L'uomo aveva però – e ha costitutivamente – il potere di accettare o rifiutare il disegno di Dio e la sua risposta è stata negativa. Così il peccato delle origini ha scatenato il conflitto nei rapporti umani, nei confronti di Dio e del creato (cf. Gen 3). Caino uccide il fratello Abele (cf. Gen 4,1-16) e nella prima città si innalza il canto sinistro di Lamech «Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette» (Gen 4,23-24). La violenza e la divisione si estesero poi al punto che troviamo

scritto: «Il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra» (*Gen* 6,6) e decise di mandare il diluvio. Ma Dio è Dio della vita e non della morte: quando il mondo, con il piccolo nucleo dei salvati, riemerse dall'abisso delle acque, l'amore infinito di Dio tracciò nel cielo l'arcobaleno, promessa di un nuovo e definitivo patto di pace (cf. *Gen* 9,12-17).

Così tutta la storia della salvezza, testimoniata dalla rivelazione biblica, è la storia dell'appassionata ri-offerta all'uomo della possibilità e della responsabilità di aderire al "regno di Dio", cioè al progetto di costruire la storia umana come storia di pace. La chiamata di Abramo, promessa di benedizione per tutte le genti (cf. *Gen* 12,1-3), è l'avvio di questo cammino. La liberazione di un popolo di schiavi – con l'offerta di un patto d'amore e con la proposta di una legge che temperasse l'istinto della violenza – è il gesto decisivo e rivelatore di una via ormai aperta (cf. *Es* 3,7-12; 21,23-25).

L'annuncio profetico del Messia attraversa tutta la storia di Israele come una promessa di pace (cf. *Is* 11,1-9) e culmina nella figura del Servo del Signore, che prende su di sé la violenza dei propri carnefici e li redime (cf. *Is* 52,13-53,12). Alla coscienza scoraggiante dei fallimenti umani, è offerta la promessa del dono di un "cuore nuovo", che cambi dall'interno i passi e le vie dell'uomo (cf. *Ez* 11,19; *Sal* 51,12).

La pace: dono di Dio in Cristo crocifisso e risorto

16. - Il dono divino della pace culmina nella persona, nell'insegnamento e nella vicenda di Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, l'uomo nuovo che può dare al mondo una pace diversa da quella che il mondo stesso pensa di offrire e che risulta impossibile senza la conversione del cuore (cf. *Gv* 14,27).

La pace offerta da Cristo è il frutto della sua decisione, libera e amorosa, di dare la vita sino al termine estremo della morte di croce, accompagnata dal perdono per i crocifissori: «Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia... per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia» (*Ef* 2,14-16). Gesù rimane inerme di fronte ai suoi nemici. Non reagisce con violenza alla violenza che si abbatte su di Lui. Così è anche per i suoi discepoli osteggiati nella predicazione fino al martirio. Chi opera in questo modo non è lo sconfitto, ma il vincente, perché Dio garantisce per lui. La risurrezione di Cristo infatti è la conferma della fedeltà di Dio e il primo saluto del Crocifisso-Risorto ai discepoli diventa il nucleo stesso del messaggio evangelico: «Pace a voi!» (*Gv* 20,19). L'invocazione risuona nelle nostre liturgie e ci ricorda che solo dalla fede in Gesù può scaturire un rinnovamento della Chiesa e della società: «Signore Gesù Cristo che hai detto ai tuoi apo-

stoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà» (*Messale Romano*, Riti di Comunione).

Ogni giorno, di fronte alle sconfitte che la pace conosce anzitutto nella vita personale di ciascuno, possiamo lanciare verso il cielo la domanda, che anche Paolo di Tarso ha sperimentato: «Io non riesco a capire neppure ciò che faccio; infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto... Sono uno sventurato. Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (*Rm* 7,15.24). Di fronte all’annuncio di Cristo risorto però possiamo anche sperare nella possibilità che la nostra domanda non si perda in un cielo vuoto, ma incontri un dono e divenga grido di riconoscenza: «Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (*Rm* 7,25). Se il sangue di Abele continua a gridare dalla terra le sconfitte generate dall’odio, il sangue di Cristo, «dalla voce più eloquente di quello di Abele» (*Eb* 12,24), grida più forte la speranza di pace.

La pace: dono di Dio affidato all’invocazione dell’uomo e alle sue mani

17. - La pace del Signore Gesù Cristo ci è già donata, ma l’uomo ha il potere tremendo di respingere il dono e il seme, per quanto rigoglioso, deve conoscere i tempi lunghi e incerti della fioritura, prima che si possa mietere la spiga (cf. *Mc* 4,26-29). L’attesa umana della pace allora si colloca al crocevia fra l’invocazione alla grazia divina che cambia il cuore e il proposito di non rinnegare il compito affidato da Dio alla nostra libertà, alla nostra sapienza, alla nostra generosità.

Perciò il discepolo di Cristo deve fare propria con decisione la logica della croce, cioè la logica del dono di sé e non del dominio e del possesso (cf. *Mc* 10,32-45); e in tale cammino scopre una giustizia “nuova” e “superiore”, che trasforma radicalmente le dinamiche di ogni rapporto umano, fino a chiedere forme d’amore inattese e impensabili (cf. *Mt* 5,20-48). Di conseguenza l’impegno a edificare la pace diventa testimonianza resa all’amore di Dio (cf. *Mt* 5,9), perché si alimenta al distacco dall’ansia dell’avere, proprio di chi si sa affidato all’amore del Padre (cf. *Lc* 12,22-32) ed è quindi capace di condivisione fraterna (cf. *1 Gv* 3,16-18). La fatica quotidiana della riconciliazione nell’unità, diventa segno offerto al mondo, perché possa credere che Cristo è venuto (cf. *Gv* 17,20-21).

La pace: dono di Dio offerto nella speranza

18. - La croce di Cristo ci pone in cuore la fiducia che il regno di Dio già opera come lievito nella storia e che alla fine ci saranno «un nuovo

cielo e una nuova terra» (Ap 21,1), nei quali giustizia e pace regneranno e ogni lacrima sarà asciugata. Ma tutto ci è donato nella forma del “già e non ancora”. È quindi nostro compito rendere ragione di fronte alla storia della speranza che è in noi (cf. 1 Pt 3,13) e assumere la fatica fiduciosa di orientare tale storia al suo traguardo, contro ogni pronostico disperato e con la consapevolezza che fino all'ultimo le tracce del male renderanno la pace incompiuta.

Tale impegno coinvolge i gesti e i pensieri della vita quotidiana, nei suoi aspetti più semplici e in quelli più alti, per cui coloro che lo assumono devono mettere in conto il rischio di trovarsi «come pecore in mezzo ai lupi» (Mt 10,16), di suscitare divisioni, di offrire pace e di ricevere rifiuto, ostilità, persecuzione e morte (cf. Mt 10,1-25). Ma, come Cristo risorto, i discepoli continueranno a portare al mondo il saluto di pace (cf. Mt 10,12s), a dire con efficacia: «Pace a voi» (1 Pt 5,14), così che la pace augurata diventi dono maturo.

La pace: dono di Dio e frutto del perdono

19. - L'ascolto dell'invocazione umana alla pace e della risposta che ad essa offre l'amore di Dio conduce alla soglia di una parola grande e tremenda: il perdono. Esso è desiderio di un abbraccio che rigenera e domanda riparazione e riconciliazione; non distrugge la memoria di ciò che è accaduto, ma proprio perché non dimentica, può misurare per intero l'irreparabilità del dolore e della violenza e compiere il miracolo dell'andare oltre. L'uomo che tenta di chiedere o di dare il perdono sa che nessuno ha forza e vita bastanti per compensare il male inflitto o subito, ma riconosce che anche un solo ultimo respiro può bastare a strappare il peso dal cuore e a tentare un nuovo azzardo d'amore.

La via del perdono rimane comunque una via che appare talora assurda per l'uomo, e lo sarebbe se fosse affidata soltanto alle sue forze. Il perdono invece corrisponde sì a una delle aspirazioni umane più profonde, ma è anzitutto dono e grazia da accogliere, perché è attribuito dell'amore di Dio. Dio infatti perdona perché sua è l'onnipotenza dell'amore che crea ogni cosa e, sola, può ri-fare il cuore traviato dell'uomo. Gesù di Nazaret manifesta tale onnipotenza perdonando il peccato nel gesto stesso di guarire il male fisico dell'uomo (cf. Mc 2,1-12), perché ha riscattato personalmente ogni male e ogni crudeltà, morendo per amore sulla croce.

Non si può dunque annunciare al mondo la pace se non si annuncia il perdono. Il nostro perdonare è partecipazione al perdono di Dio: a Lui lo chiediamo con la preghiera del “Padre nostro”; da Lui lo riceviamo per le nostre colpe e lo impariamo giorno per giorno vivendo gesti umili e concreti di riconciliazione, di giustizia, di solidarietà e di mi-

sericordia; nel suo nome lo doniamo, per rinnovare il miracolo di una nuova creazione che cancella l'inimicizia nel mondo. Sul canto sinistro di Lamech, che prometteva settanta volte sette vendetta, si impone il comando di Cristo di offrire settanta volte sette il perdono (cf. *Mt* 18,21s).

PARTE TERZA

PER UN PROGETTO CONDIVISO DI EDUCAZIONE ALLA PACE

20. - L'invocazione di pace che sale dalla terra chiede di essere tradotta in coerenza di vita; il dono della pace che viene dall'alto attende di essere accolto e custodito. La via da percorrere è quella dell'*educazione alla pace*, perché su questa via la pace diventa possibile.

Ci si può chiedere, talvolta con scetticismo, se i tempi siano maturi per tale progetto, ma per chi ha cuore e occhi trasparenti i segni della speranza sono visibili nella nostra storia e il "vangelo della pace", che abbiamo condiviso, apre vie nuove e insospettate a chi si lascia raggiungere da Cristo, a ogni uomo e donna di buona volontà. È dunque possibile, ed è necessario, che l'educazione alla pace diventi una scelta decisa.

Ora si può "imparare la pace" anzitutto esercitandosi a praticarla ogni giorno, all'interno di ogni relazione e in ogni ambito di vita. L'educazione alla pace però si propone pure come processo esplicito, intenzionale e permanente, che prevede spazi di ricerca, di elaborazione e di esperienza organicamente strutturati all'interno dell'itinerario educativo globale. Ci sono poi contesti umani (la famiglia, la scuola...) che sono per natura ordinati allo sviluppo libero e responsabile della persona umana, e quindi a far crescere uomini e donne di pace, con una proposta educativa continua e consapevole.

L'educazione alla pace deve quindi anche tradursi in un *progetto formale*, che determini gli obiettivi e le condizioni per il loro raggiungimento, individui i soggetti da chiamare in causa e i percorsi da compiere. Tale progetto deve però nascere come esito condiviso di un confronto libero e sereno, nel quale le diverse opzioni culturali vengono sinceramente vissute e offerte come contributi alla crescita comune e non come motivi di contrapposizione. Per questo sembra utile definire qui alcune linee essenziali, rimandando ad altri ambiti e ad altre competenze l'individuazione di itinerari più precisi e specifici.

21. - Un progetto di educazione alla pace richiede un contesto sociale che offra le condizioni necessarie per un'esperienza quotidiana di relazioni costruttive e per una proposta educativa non resa vana dalle circostanze nelle quali si compie. In continuità con il precedente documento *Educare alla legalità* quindi, si vede necessario mettere a fuoco l'esigenza di promuovere un'adeguata *cultura della regola*, al di là di ogni prospettiva puramente formale. L'illegalità infatti è nemica della pace e ogni giorno verificiamo i frutti amari di questa realtà, specialmente quando essa diventa organizzazione e logica di vita, propone modelli esistenziali di sopraffazione e di facile arricchimento, destabilizza con il terrore e il sospetto il tessuto delle relazioni sociali, inquina i processi della politica e dell'economia.

La cultura della regola (o della legalità) diventa invece via di educazione alla pace anzitutto e normalmente attraverso la prevenzione, ma anche proponendo vie di riconciliazione là dove le contese già insorte chiedono una soluzione pacificante e non soltanto tecnica. In questa linea il mondo della legge ha introdotto la figura del giudice di pace, che dovrà comunque esprimere sempre meglio il volto del compositore dei conflitti, non l'immagine tradizionale di chi alla fine sentenzia in forza della legge. Per quanto riguarda invece il processo penale va incoraggiata la ricerca di "mediazioni" che – accanto alla specifica dinamica processuale e punitiva, nella quale non c'è spazio per la composizione – pongano attenzione al tema della riparazione, non per risarcire perdite inguaribili, ma per stabilire uno spazio di incontro e di possibile pacificazione fra il reo e la sua vittima. Lo stesso fenomeno del "pentitismo" dovrà sempre meglio configurarsi dentro questo orizzonte, al quale concorre in modo determinante anche la proposta evangelica del perdono.

In ogni caso ciò che passa per le aule dei tribunali è pur sempre una parte minima della conflittualità già esplosa e che attende riconciliazione. Per questo vanno sostenuti gli organismi di mediazione (consultori familiari, altre iniziative di volontariato per l'"ascolto", alle quali può contribuire anche la comunità ecclesiale), che aiutino i cittadini a sanare le fratture e a evitare il senso della sconfitta che diventa voglia di rivalse. Infatti quando un equilibrio infranto si ricompone per una scelta non subita ma condivisa, un reale esercizio di pace si è compiuto.

22. - Un secondo aspetto da considerare è lo sviluppo di una *cultura politica* che sia supporto autentico all'educazione alla pace. La competizione anche dura è parte integrante del gioco politico, ed è anzi garanzia della democraticità del sistema. Quando però la competizione

non si colloca sul piano del confronto democratico fra progettualità diverse e assume le forme dell'aggressione personale e della contrapposizione preconcepita e senza scambi fra blocchi, o quando diventa l'arena di singoli protagonismi o di interessi di parte, allora la politica degenera e i cittadini non possono che smarrire il senso dello Stato e delle sue finalità. Se quindi le recenti vicende della politica italiana hanno inferito un duro colpo alle connivenze fondate sullo scambio di favori, va ora incoraggiato ogni sforzo destinato a far ritrovare alla politica il suo profilo alto, che significa capacità autentica di governare democraticamente lo sviluppo del Paese, in spirito di servizio nei confronti del bene comune e nel contesto di una globalizzazione sempre più ampia dei problemi e dei rapporti.

Ci sono in particolare due ambiti nei quali la cultura e la prassi della politica devono oggi mostrare la propria capacità di essere strumenti di educazione alla pace. Il primo riguarda *lo sviluppo effettivo della partecipazione*, attraverso la definizione di un sistema compiuto di autonomie, che faccia arretrare lo Stato dall'invasione burocratica nella società civile e riapra la "vicinanza" e la corresponsabilità fra cittadini e istituzioni. La seconda riguarda la capacità di *comporre le autonomie in un quadro unitario di responsabilità e di solidarietà*, che garantisca in tutto lo Stato eque opportunità di sviluppo e non abbandoni i rapporti reciproci alle spinte egoistiche locali o di gruppo. Una comunità di pace infatti è una comunità di uomini liberi e responsabili, capaci di costruire insieme rapporti di condivisione e di scambio.

23. - Una terza condizione per l'educazione alla pace è lo stabilirsi di un contesto caratterizzato da *un'economia per l'uomo e per la comunità*. Anche l'economia infatti è una realtà strutturalmente conflittuale, perché si trova a soddisfare bisogni molteplici con risorse sempre limitate e perché la distribuzione dei beni è talora inestricabilmente legata a rapporti di forza. Già la precedente riflessione su *Stato sociale ed educazione alla socialità* aveva messo in luce che molti conflitti sociali nascono proprio dallo squilibrio nell'accesso ai beni della terra e possono essere affrontati solo con la rimozione delle ingiustizie, a livello mondiale e locale. Il problema però si pone dentro a ogni uomo, quando l'aver è vissuto come segno di successo e di autoaffermazione; quando il rifiuto della condivisione viene giustificato con il "merito" di chi ha accumulato beni con la propria intraprendenza, anche se la bilancia del merito è spesso truccata da condizioni di partenza disperatamente diseguali; quando la legittima soddisfazione dei bisogni personali viene sopraffatta dalla bramosia dilagante che diventa rapina e sfruttamento sistematici.

Esiste quindi un nesso profondo fra la pace e la “questione sociale” della giusta distribuzione dei beni, secondo criteri dinamici di valutazione, che tengano conto dello sviluppo tipicamente umano dei bisogni, ma anche delle condizioni di reciprocità del loro soddisfacimento, in un contesto di effettiva condivisione fraterna, che riceve forza dalla scoperta della paternità universale di Dio. Inoltre una sapiente politica economica, orientata alla pace sociale, non può accontentarsi di moltiplicare i beni materiali, ma deve contribuire all’innalzamento generalizzato della qualità della vita, al rispetto dell’ambiente e alla diffusione dei beni spirituali, che salvano dalla tristezza del consumo diventato costrizione priva di senso umano.

Una particolare attenzione va riservata al tema del *lavoro*, che si rivela sorgente continua di conflitti e postula il confluire delle rivendicazioni contrapposte in un “patto” condiviso. Appare dunque provvida la rete di regole dettate direttamente dallo Stato a tutela di diritti non negoziabili che toccano l’integrità e la dignità della persona che lavora (rifiuto delle discriminazioni, difesa della salute, libertà sindacale...). Al di là di tale rete però si pone il campo della contrattazione collettiva, nel quale si definiscono altre regole di condotta, non imposte dall’alto ma generate dal consenso. Educare alla pace quindi significa maturare la coscienza che lo strumento della contrattazione deve servire a fondere interessi divergenti in un obiettivo comune; a stipulare accordi che non dimentichino o cancellino le giuste rivendicazioni di altri settori, magari troppo deboli per farsi sentire, come quello dei senza-lavoro. Il controllo dell’asprezza del conflitto e del suo dilagare sociale, chiede pure che vengano utilizzati metodi di lotta adeguati al fine, senza che improvvise negazioni di servizi essenziali si ritorcano contro la comunità invece che diventare mezzo di pressione sulla reale controparte.

24. - Ma c’è un’ultima condizione, che oggi si rivela assolutamente necessaria per educare alla pace, ed è la *comunicazione*, intesa non semplicemente come gestione di mezzi informativi, ma come via privilegiata alla fraterna messa in comune dei pensieri, dei sentimenti, delle ragioni di vita, in un incontro libero dall’inganno e dalla violenza.

Esistono infatti conflitti interpersonali, generazionali e sociali che derivano o sono resi più acuti da una comunicazione mancante o scorretta, per cui diventa necessario approfondire e stabilire concretamente il rapporto fra educazione alla pace e comunicazione. Tale rapporto va anzitutto definito sul piano personale e interpersonale, quando la comunicazione innesca una ricerca continuamente sollecitata dalla più profonda istanza veritativa, che non prescinde dalla domanda sul-

l'Assoluto; favorisce la formazione di convinzioni e atteggiamenti responsabili, liberi e coscienti; permette la condivisione e l'interscambio di valori comuni in base ai quali costruire la convivenza, a partire dalle comunità originarie; assicura il riconoscimento effettivo dei diritti della persona e l'educazione a viverli in modo solidale e non contrappositivo.

Sul piano invece dell'organizzazione e della gestione dei mezzi, la comunicazione educa alla pace quando offre conoscenze che garantiscano alla persona di crescere in dignità e di non essere ingannata su se stessa e sul mondo; rende possibile un'effettiva integrazione tra persone e comunità, in un contesto ormai definito di globalizzazione integrale del mondo; consente agli utenti di non essere fruitori passivi e deresponsabilizzati, ma li stimola ad essere artefici e protagonisti di cultura nella propria comunità.

C'è una comunicazione che educa alla partecipazione e quindi alla pace, perché la partecipazione induce alla condivisione e alla corresponsabilità, genera democrazia. C'è invece un circolo di informazioni nel quale troppi uomini non sanno e troppo pochi sanno e determinano ciò che gli altri devono sapere; ma esso serve soltanto a consolidare emarginazioni e sopraffazioni che minano alla radice ogni reale possibilità di pace.

Obiettivi per un progetto di educazione alla pace

25. - L'articolazione di un organico progetto di educazione alla pace chiede la definizione formale di un insieme coerente di obiettivi, che si presenti strategicamente organizzato e si traduca poi in percorsi più propriamente culturali, pedagogici e didattici, da elaborare in altre sedi. È qui sufficiente offrire alcune indicazioni essenziali, e la prima riguarda l'obiettivo del *dialogo*, con tutto ciò che esso comporta.

A tale proposito occorre anzitutto denunciare i limiti di una tolleranza di matrice illuministico-borghese, che presuppone un soggetto umano individuale così sicuro di sé da poter "portare" (o sop-portare) l'altro e il diverso "anche se" diverso, con magnanimità e distacco. Nella prospettiva invece di una soggettività in relazione (alla quale concorre anche il volto di Dio-Trinità e il continuo definirsi di Gesù di Nazaret in relazione al Padre), l'altro diventa un elemento di costruzione dell'identità individuale, "perché" diverso, in quanto la sua diversità apre e arricchisce. Così perdono di significato i razzismi e le esclusioni di ogni tipo e maturano possibilità di pace in una convivenza effettivamente interetnica, interculturale, interreligiosa. Insostituibile è il contributo che può venire dalla preghiera e dal dialogo tra le diverse religioni come ri-

corda Giovanni Paolo II: «L'incontro del 27 ottobre 1986 ad Assisi, la città di san Francesco, per pregare e impegnarci per la pace – ognuno in fedeltà alla propria professione religiosa – ha rivelato a tutti fino a che punto la pace e, quale sua necessaria condizione, lo sviluppo di “tutto l'uomo e di tutti gli uomini” siano una questione anche religiosa, e come la piena attuazione dell'una e dell'altro dipenda dalla fedeltà alla nostra vocazione di uomini e di donne credenti. Perché dipende, innanzitutto, da Dio» (*Sollicitudo rei socialis*, 47).

26. - Un altro obiettivo dell'educazione alla pace è individuabile nel “circolo virtuoso” che deve stabilirsi fra *sobrietà e solidarietà*, allo scopo di ridurre i conflitti che si generano nell'accedere al banchetto dei beni della terra. Infatti la globalizzazione e l'interdipendenza dei problemi economici ed ecologici fanno sì che ogni scelta personale abbia ripercussioni molto ampie e si traduca spesso in un aggravio di peso sulle spalle di chi è meno fortunato. Di conseguenza educare alla sobrietà nell'uso dei beni (evitando sia l'accumulo che lo spreco) diventa condizione per una più giusta distribuzione degli stessi, per oggi e per domani, e colloca la solidarietà in una prospettiva di giustizia e non di elemosina.

27. - Un'ultima indicazione può essere data circa l'obiettivo dell'educazione alla *gestione dei conflitti*. Essi infatti sono un'esperienza ineliminabile del rapporto interpersonale e sociale, e la loro presenza esige che le persone maturino atteggiamenti, convinzioni e strumenti per vivere dentro la tensione in modo non distruttivo. A questo proposito sembra opportuno segnalare due percorsi. Il primo riguarda la *consapevolezza dei diritti e dei doveri*, che genera rapporti paritari, non permette di sbilanciare le attese soltanto sui bisogni individuali, impone che ciascuno faccia la propria parte e apre a istanze più alte, come quella del perdono. Il secondo si riferisce all'assunzione competente e responsabile del *metodo democratico*, in base al quale i conflitti vengono risolti non semplicemente con la forza dei numeri, ma con l'accettazione sincera e consapevole di una regola che cerca di garantire il maggior bene possibile per il maggior numero possibile di persone.

Luoghi e soggetti dell'educazione alla pace

28. - In un progetto di educazione alla pace emerge in primo luogo e con forza la responsabilità della *famiglia*, modulo primo e naturale della vita, cellula e paradigma della convivenza sociale. In essa l'educazione alla pace inizia con l'esperienza del “prendersi cura” della diversità di ciascuno rispetto all'altro. Ciò accade anzitutto nella relazione

coniugale, quando le inevitabili ferite reciproche – tanto più crudeli perché inferte in un contesto di “prossimità” intensamente voluto – vengono riconosciute sinceramente e lenite nell’esercizio quotidiano della comprensione, della riconciliazione, del perdono.

Il percorso di accoglienza reciproca e di continua riconciliazione della coppia, ha anche il potere di ripercuotersi positivamente sui figli, per sé esposti ai traumi derivanti dalle tensioni dei genitori e talora al rischio di essere usati come “ostaggi” o oggetti di ricatto nella contesa. Nel contesto del “prendersi cura” dell’altro va però inserito anche il tema dell’accoglienza della vita, di fronte al fenomeno inquietante della denatalità che si manifesta in Italia. Tale fenomeno infatti è contrario alla cultura di pace perché spesso è segno di un conflitto fra la responsabilità verso una nuova vita e la conservazione della libertà e del benessere personali; e perché riduce le possibilità di sperimentare l’“essere fratelli” nel suo contesto primario e naturale.

L’educazione alla pace in famiglia si sviluppa poi nel modo di vivere *le relazioni e i conflitti generazionali*, tra genitori e figli, superando da una parte l’autoritarismo che impone senza motivare e dall’altra la tentazione di liquidare facilmente la saggezza maturata dall’esperienza di vita. Per questo occorre definire regole semplici e condivise di vita familiare, dove ciascuno possa conoscere e sperimentare diritti e doveri; e soprattutto occorre stabilire un dialogo che affronti i temi forti della vita, superando l’impaccio delle differenze in un clima fatto di accoglienza, ascolto, rispetto e amore donati senza riserva. In tale clima si rivela particolarmente il “genio” femminile dell’educare alla pace, perché la contiguità della relazione educativa con quella connessa al dono della vita (fin da quando essa è custodita nel grembo) può fondare un rapporto che porta in sé l’offerta e la certezza dell’essere accolti e amati.

Infine, la famiglia educa alla pace quando rifiuta ogni chiusura egoistica, in nome della propria quiete, e diventa luogo nel quale trovano risonanza, ascolto e risposta le sofferenze e le attese del mondo, con la collaborazione di tutti i membri. Ciò comporta scelte quali la determinazione del livello di benessere familiare con attenzione ai bisogni altrui e non solo al calcolo delle risorse possedute; la disponibilità a mantenere nell’ambito familiare i membri che hanno bisogno di cure particolari e di aprire la casa a forme di affido, di adozione o simili; la capacità di assumere responsabilità negli spazi di partecipazione civile ed ecclesiale, particolarmente in quelli che richiedono l’esperienza di coppia o di genitori (scuola, consultori matrimoniali, ecc.). Ovviamente, perché la famiglia possa far fronte alle proprie responsabilità verso la vita e verso l’educazione, occorre anche una politica familiare che risponda all’esigenza di conciliare il lavoro con la maternità e le cure pa-

rentali; e che ponga le condizioni per un effettivo esercizio del diritto alla casa, alla salute, al lavoro e alla libertà educativa, anche in riferimento alla scelta scolastica.

29. - Accanto alla famiglia, un progetto di educazione alla pace chiede il coinvolgimento della *scuola*. Infatti, in un contesto di corretta sussidiarietà, la scuola si affianca alla responsabilità primaria della famiglia per proseguire l'educazione alla pace, attraverso un intervento pedagogico che ha al suo centro l'esperienza culturale. Tale compito (dal quale non va ritenuto assente il mondo universitario, pur con la specificità che lo caratterizza) riguarda anzitutto i modi concreti nei quali sono vissute le relazioni scolastiche e nei quali la scuola si inserisce nel più ampio contesto sociale, coinvolgendo i diversi soggetti in una prospettiva di "comunità educante". Si può allora "imparare la pace" a scuola, vivendo processi effettivi di partecipazione, democrazia e responsabilità nel lavoro, nel rispetto dei diversi ruoli e competenze; prendendosi cura di chi è più debole ed evitando che l'apprendimento diventi puro spazio di competizione per il successo personale e quindi radice di conflitti, invece che strumento di relazione e di aiuto reciproco.

In secondo luogo la scuola risponde al progetto di educazione alla pace con l'offerta di un "sapere per la vita", identificato nell'apprendimento dei percorsi cognitivi-valutativi e delle conoscenze che rendono possibile il distacco critico e l'autonomia personale, senza dei quali non ci sono libertà e responsabilità, e neppure cultura di pace. Ciò non significa ovviamente che il tema della pace debba configurarsi come contenuto di una particolare disciplina scolastica. È invece necessario che nella didattica e nei contenuti dei diversi saperi siano fatti emergere esperienze comunicative, quadri di riferimento e significati valoriali che possono dar vita a un'organica cultura di pace. Nella programmazione di particolari saperi poi si potranno prevedere utilmente alcune unità didattiche finalizzate ad esplicitare organicamente il tema della pace nel contesto della ricerca storica, letteraria, religiosa, filosofica, economica, geografica, ecc.

30. - L'educazione alla pace costituisce però un itinerario di *formazione permanente*, che deve coinvolgere tutte le esperienze nelle quali si realizza lo sviluppo integrale della persona umana, valorizzando anche dimensioni interiori e "gratuite", quali la contemplazione, la creazione e ri-creazione estetica, la riflessione sapienziale, e non solo ciò che riguarda gli aspetti sociali del conflitto.

Per questo un progetto di educazione alla pace interessa il vasto e complesso mondo dell'*associazionismo*, nel quale le persone di ogni età

si raccolgono spontaneamente per rispondere al bisogno di continua crescita personale, di comunicazione e di socializzazione, di cultura, di esperienza religiosa, di sport e tempo libero, ecc.; o per mettere a disposizione competenze ed energie in varie forme e organizzazioni di volontariato sociale e di impegno civile, sindacale e politico. Anche tali aggregazioni infatti possono offrire percorsi esperienziali, animati dai valori che fanno crescere le possibilità di pace ad ogni livello.

Comunità cristiana e educazione alla pace

31. - La comunità cristiana si riconosce come un popolo di fratelli e di sorelle riconciliati per grazia dall'amore di Dio, nonostante le continue resistenze e cadute, attraverso la morte e la risurrezione di Cristo e con l'opera incessante dello Spirito di carità e verità. Essa quindi risponde all'invocazione umana di pace anzitutto accogliendo e celebrando nella storia il mistero della pace che viene dall'alto, e sottoponendosi alla sua potenza rinnovatrice per rendergli testimonianza davanti a tutti. Ci ricorda Giovanni Paolo II che «quanti partecipiamo dell'Eucaristia, siamo chiamati a scoprire, mediante questo Sacramento, il senso profondo della nostra azione nel mondo in favore dello sviluppo e della pace; e a ricevere da esso le energie per impegnarci sempre più generosamente, sull'esempio di Cristo che in tale Sacramento dà la vita per i suoi amici (cf. Gv 15,13). Come quello di Cristo e in quanto unito al suo, il nostro personale impegno non sarà inutile, ma certamente fecondo» (*Sollicitudo rei socialis*, 48).

I segni di questo cammino sono dunque l'ascolto della Parola, che convoca l'umanità attorno allo svelarsi del progetto di Dio; la partecipazione, soprattutto domenicale, al banchetto del Corpo e del Sangue di Colui che ha dato se stesso per riconciliare i dispersi; la gioiosa esperienza del perdono del Padre, reso presente nel sacramento della Riconciliazione; l'appartenenza a una comunità che vive, custodisce e manifesta - anche se con mezzi e gesti poveri e compromessi - una comunione che è partecipazione alla vita stessa di Dio e si apre a una fraternità senza confini; la possibilità di posare sul mondo uno sguardo che riconosce in ogni "ultimo" la presenza di Colui che si è fatto servo di tutti per amore, e quindi di offrire gesti di carità che diventano annuncio e svelamento del volto di Dio, perché solo a Lui sia resa gloria.

L'esperienza del dono divino della riconciliazione, accolto e testimoniato, diventa per la Chiesa possibilità concreta di uno stile di vita che educa alla pace.

a) Il dono della pace va chiesto con insistenza nella preghiera e va accolto in modo particolare nella liturgia, dove Dio attualizza il suo fare grazia. È quindi importante valorizzare i *segni liturgici* che esprimo-

no e fanno sperimentare il dono e l'impegno della pace, in particolare nella sequenza penitenziale di gesti di riconciliazione che preparano alla celebrazione sacramentale del perdono di Dio e da essa promanano. Il tema della pace poi, con le sue valenze di fede, trova il suo spazio naturale nei *momenti formativi* della vita comunitaria, nelle occasioni che convocano tutto il popolo di Dio, nelle esperienze di catechesi per ogni età e condizione, negli itinerari di formazione propri di gruppi, associazioni e movimenti ecclesiali, nelle "scuole di pace" promosse dalla comunità ecclesiale.

b) Le comunità cristiane sono chiamate a una costante attenzione verso i problemi della pace nel mondo, con un duplice obiettivo: operare su di essi un *discernimento sapienziale* di fede, dal quale derivino motivi di conversione e di impegno; ed esprimere nei loro confronti *prese di posizione e gesti di partecipazione* visibili e coerenti, anche incoraggiando scelte generose come quelle della non violenza, dell'obiezione di coscienza, dell'autotassazione a vantaggio dei poveri, ecc. Questo impegno, che ha la sua sede naturale nei Consigli pastorali parrocchiali e diocesani, chiede la valorizzazione delle competenze dei laici cristiani e delle aggregazioni ecclesiali e un dialogo fiducioso e collaborativo con i movimenti e le organizzazioni a favore della pace che operano nella società civile.

c) Nella comunità cristiana si incontrano *gruppi e persone* che interpretano in modi diversi il cammino di fede e il rapporto con il mondo; non di rado tale diversità diventa motivo di dubbi incrociati e di scarsa collaborazione, rischiando anche di rendere meno efficace la *testimonianza della comunione*. Lo stile di pace esige allora che ogni posizione accetti di subordinarsi al discernimento della Parola, della comunità e dei Pastori, così che ogni dono dello Spirito venga riconosciuto e armonizzato nell'unità della comunione e della missione. In tal modo il pluralismo diventa ricchezza e non conflitto, nella continua tensione di ricerca che sa coniugare verità e carità e si dirige verso l'unità in Cristo. All'interno di questo cammino ecclesiale, le *comunità di vita consacrata* possono rendere efficace la loro testimonianza evangelica offrendo l'immagine di un'umanità nuova, convocata nella fraternità non per la forza dei legami umani, ma per la potenza della comunione che viene da Dio. La fatica e la gioia della continua riconciliazione nella comunità si amplia poi nel *dialogo ecumenico ed interreligioso*, che – nelle sue varie forme e organizzazioni – si sta oggi rivelando come una delle fondamentali vie di pace, attraverso l'incontro nella preghiera, nella riflessione e nell'impegno.

d) La comunità cristiana riconciliata diventa capace di incontrare *gli uomini e le culture del proprio tempo* con un atteggiamento di rispet-

to e di “compagnia”. La Chiesa infatti esiste non per sé, ma per annunciare e testimoniare il Vangelo a ogni creatura, così come lo ha ricevuto dal suo Signore e Maestro. Ma la testimonianza resa alla verità non può diventare motivo perché uomini e movimenti di idee si sentano esclusi e non riconosciuti nel cammino di pace che coinvolge tutti e all’interno del quale matura il progetto divino di riconciliazione che chiamiamo regno di Dio. In questa prospettiva anche il *progetto culturale* che sta maturando nella Chiesa in Italia diventa contributo all’educazione alla pace non solo assumendo il tema della pace come riferimento valoriale decisivo, ma anche proponendo uno stile e forme concrete di dialogo e di interscambio che favoriscano un confronto pacificante e arricchente fra le diverse anime culturali del Paese.

La celebrazione della Giornata mondiale della pace

32. - Trent’anni fa, in data 8 dicembre 1967, Paolo VI istituiva la Giornata mondiale della pace, proponendo di dedicare il primo giorno dell’anno al tema della pace. Si rivolgeva ai fedeli e agli organismi internazionali, invitandoli ad unirsi ogni anno per riflettere «sul bene fondamentale della pace», perché «con il suo giusto e benefico equilibrio» possa «dominare lo svolgimento della storia avvenire».

In quel primo Messaggio ricordava inoltre alcuni punti essenziali che avrebbero dovuto caratterizzare la Giornata. Avvertiva che la pace si fonda sopra «un nuovo spirito», «una nuova mentalità circa l’uomo ed i suoi doveri ed i suoi destini», e non «su una falsa retorica di parole». I fondamenti, sottolineava, sono «la sincerità, la giustizia e l’amore nei rapporti fra gli Stati e, nell’ambito di ciascuna nazione, fra i cittadini tra di loro e con i loro governanti».

Papa Paolo VI ricordava soprattutto che «la pace non è pacifismo, non nasconde una concezione vile e pigra della vita, ma proclama i più alti ed universali valori della vita; la verità, la giustizia, la libertà, l’amore». E concludeva richiamando la necessità di «educare il mondo ad amare la pace, a costruirla, a difenderla».

Le annuali Giornate mondiali della pace hanno svolto un importante servizio in vista di questa istanza educativa. Già solo ripercorrendone i temi, che in questi trent’anni hanno dato vita ad un corposo e significativo magistero di pace da parte dei Pontefici, troviamo una preziosa indicazione per prendere coscienza dello stretto legame che il cammino della pace ha con i vari ambiti della vita personale e sociale.*

* Giornata mondiale della pace (1968); La promozione dei diritti dell’uomo: via verso la pace (1969); Educarsi alla pace con la riconciliazione (1970); Ogni uomo è mio fratello (1971); Se vuoi la pace lavora per la giustizia (1972); La pace è possibile (1973); La pace dipende anche da te (1974); La ri-

Le Giornate hanno lo scopo di aiutare le comunità cristiane ad essere sempre più operose sul versante della pace, ma costituiscono anche un momento di riflessione e di confronto con tutti gli uomini di buona volontà e con i diversi soggetti sociali e istituzionali. Ogni comunità locale è chiamata a rendere sempre più fruttuoso e incisivo questo appuntamento, entrato ormai nella scansione della vita ecclesiale e civile, con momenti di preghiera, di riflessione e iniziative che coinvolgono le istituzioni e le componenti sociali.

conciliazione via alla pace (1975); La civiltà dell'amore (1976); Se vuoi la pace difendi la vita (1977); No alla violenza, sì alla pace (1978); Per giungere alla pace educare alla pace (1979); La verità, forza della pace (1980); Per servire la pace rispetta la libertà (1981); La pace dono di Dio affidato agli uomini (1982); Il dialogo per la pace: una sfida agli uomini del nostro tempo (1983); La pace nasce da un cuore nuovo (1984); La pace e i giovani camminano insieme (1985); La pace: valore che non ha frontiere (1986); Il nome nuovo della pace: lo sviluppo, nuove solidarietà per nuove forme di sviluppo (1987); Liberi di invocare Dio per vivere la pace (1988); Per costruire la pace rispettare le minoranze (1989); Pace con Dio creatore. Pace con tutto il creato (1990); Se vuoi la pace rispetta la coscienza di ogni uomo (1991); Credenti uniti nella costruzione della pace (1992); Se cerchi la pace va' incontro ai poveri (1993); Dalla famiglia nasce la pace della famiglia umana (1994); Donna: educatrice alla pace (1995); Diamo ai bambini un futuro di pace (1996); Offri il perdono, ricevi la pace (1997); Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti (1998).

CONCLUSIONE

33. - Il nostro tempo riconosce nel papa Giovanni Paolo II uno dei più appassionati educatori delle coscienze e dei popoli alla via della pace. Il suo magistero rappresenta un itinerario che ripercorre tutti i singoli tratti del progetto educativo che si è tentato qui di delineare. Nel crepuscolo di questo millennio, le sue invocazioni e i suoi gesti di perdono e di pace mettono in crisi le sicurezze di chi pensa che il primo passo tocchi sempre agli altri e richiamano ogni uomo e ogni nazione a far nascere gesti coerenti da un cuore riconciliato. L'invito che egli fa risuonare per un Giubileo che rimetta ogni debito e ridoni a ciascuno dignità e fraternità, risuona come una voce nitida e solenne che indica con sicurezza il cammino della pace: «Alla crisi di civiltà occorre rispondere con la civiltà dell'amore, fondata sui valori universali di pace, solidarietà, giustizia e libertà, che trovano in Cristo la loro piena attuazione» (*Tertio millennio adveniente*, 52).

Mentre nel cammino verso la celebrazione del Grande Giubileo del 2000 stiamo vivendo l'anno dedicato allo Spirito Santo e ci apprestiamo a contemplare nel prossimo anno il mistero del Padre, vogliamo riaffermare la nostra fede in Cristo, pace e riconciliazione per tutti, Lui che è «la luce vera, che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). È lui il dono che il Padre, per mezzo dello Spirito, offre all'umanità chiamata a vivere il mistero della comunione trinitaria. Celebriamo l'Incarnazione redentrice del Verbo e chiediamo che il Padre di ogni misericordia e riconciliazione, il Figlio "principe della pace", lo Spirito Santo che è amore facciano diventare doni per tutti la giustizia e la pace:

*Allora il deserto diventerà un giardino
e il giardino sarà considerato una selva.
Nel deserto prenderà stabile dimora il diritto
e la giustizia regnerà nel giardino.
Effetto della giustizia sarà la pace (Is 32,15-17).*

